BLOW UP.

PAESE :Italia
PAGINE :130
SUPERFICIE :99 %

AUTORE :Di Fabio Zucchella

► 1 aprile 2020

ROMANZO

Sadeq Hedayat

La civetta cieca • Carbonio • pag. 136 • euro 14,50 • trad. Anna Vanzan

di Fabio Zucchella

LO STRILLO di copertina della vecchia edizione Feltrinelli anni '70 (quella rosa, con la traduzione dalla versione inglese del 1957) reclamizzava: "magia dell'Oriente e fascino della droga in un capolavoro persiano moderno". Insomma, la paccottiglia *orientalista* più detestabile, l'esotismo da supermercato. Eppure questo breve romanzo è forse l'espressione di un equilibrio precario tra due mondi, tra due culture, e pur essendo ambientato in un Iran quasi atemporale raggruma in sé Oriente *e* Occidente – in un disperato tentativo di usare la scrittura per esorcizzare il trauma della modernità e dello sradicamento: "i racconti sono solo un modo per sfuggire ai sogni disattesi, ai desideri che non si sono realizzati; e gli scrittori fabbricano storie secondo i loro orizzonti limitati, seguendo quanto ereditato dal passato". Hedayat studiò i classici occidentali e conobbe il modernismo europeo; nonostante appartenesse a una famiglia preminente e facoltosa viaggiò in Francia e in India alla perenne ricerca di stabilità (economica, e non solo). In patria le sue opere vennero osteggiate dall'establishment monarchico-religioso ma anche dagli intellettuali filo-comunisti, che consideravano Hedayat un "disfattista piccolo-borghese". Invece fu un vegetariano che abbracciò il buddismo e lo zoroastrismo, costretto a credere solo nel passato antico di una Persia pre-islamica crogiolo di culture. Soprattutto, fu uno scrittore disperatamente infelice – che a Parigi, nel 1951, si tolse la vita a 48 anni.

La civetta cieca (pubblicato originariamente a Bombay nel 1936 in un'edizione semiclandestina, e ora finalmente presentato nella traduzione dall'originale persiano) si articola in due parti, entrambe raccontate in prima persona da un modesto decoratore di astucci portapenne: nella prima sezione l'io narrante senza nome scorge da un lucernario l'immagine fugace di una bellissima donna, e pur cercandola ovunque non riesce a rintracciarla. Ma all'improvviso lei si presenta a casa dell'artigiano, va a coricarsi nel suo letto e misteriosamente muore. L'uomo, dopo aver dipinto ossessivamente il suo ritratto ("occhi come diamanti neri allagati dalle lacrime"), fa letteralmente a pezzi la donna, la infila in una valigia e aiutato da un vecchio cocchiere ingobbito la seppellisce fuori dalla città, presso la riva del fiume. Lì ritrova un antico vaso invetriato, avvolto da un fazzoletto sudicio. Al suo ritorno a casa, il narratore si abbandona agli squisiti piaceri dell'oppio e contempla il vaso, sulla cui superficie scopre il ritratto proprio della donna morta. Dopo una cinquantina di pagine, nella seconda parte l'uomo si trova in una sorta di stato di convalescenza e descrive i propri genitori raccontando un'altra storia d'amore: quella tra la madre, una danzatrice sacra indiana, e il padre, un mercante iraniano. Lo zio, gemello del padre, approfitta della loro somiglianza e seduce la donna, che allora costringe i due spasimanti a sottoporsi alla "prova del serpente Naga" e a farsi rinchiudere in una stanza buia assieme a un cobra: il gemello sopravvissuto sposerà la danzatrice. In realtà l'ordalia non verrà superata con successo perché il superstite impazzisce, incanutendosi e cambiando aspetto a tal punto che nessuno può essere sicuro della sua identità. Poi la narrazione si concentra sul triste matrimonio del protagonista, sposatosi con la figlia della Tata che l'ha allevato. Tra i due c'è solo ostilità, la moglie non gli si concede mai: è la Sgualdrina capricciosa che letteralmente dà il proprio corpo a *chiunque* tranne che al marito. Il quale, in uno stato di agitazione sempre più febbrile (intensificata dal consumo di oppio), finirà per compiere un gesto estremo. I passaggi anti-clericali e anti-sistema ("questo mondo era stato creato per chi ci sapeva stare, gente capace di adulare i potenti della terra e del cielo come cani affamati che mendicano davanti alla macelleria per uno scarto di carne"), la raffigurazione di una sessualità femminile troppo "esuberante", gli accenni all'impotenza, al masochismo, all'omosessualità e alla pederastia: tutto questo causò al libro gravissimi problemi di censura. D'altra parte, dal nichilismo perturbante del romanzo il lettore occidentale potrebbe cogliere almeno riferimenti a Poe (soprattutto "Berenice") come alle *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij, alla *Vita nova* di Dante come alle opere di Kafka (amatissimo da Hedayat, che lo tradusse in *farsi*). *La civetta cieca* è la storia della solitudine di un uomo alienato, la cui esistenza è avvelenata dall'orrore per quella "gentaglia" che si costringe a vivere in un mondo miserabile. Il fabulismo morboso di questo classico nascosto del '900 è fatto di dualismi e di rispecchiamenti, di iterazioni (come nella ciclicità microtonale di un *raga* indiano, quasi), di atmosfere brumose e allucinatorie, di scorci espressionistici in cui gli agguati del mistero e dell'ineffabile riescono sempre a coglierci di sorpresa. ■

Tutti i diritti riservati